

Spettacoli

BERLINO. Con il film di Ang Lee tratto dal romanzo di Jane Austen si è aperta la 46ª edizione del Filmfest

Senza
«Senno»
né
«Sensibilità»

DAL NOSTRO INVIATO

■ BERLINO. Nel secondo capitolo del romanzo di Jane Austen, *Senno e sensibilità* si parla solo di soldi. È morto il signor Dashwood, e tutto il suo patrimonio va al figlio John; le tre figlie di secondo letto - Elinor, Marianne e Margaret - rischiano, assieme alla loro madre, la povertà. John ha promesso al padre di aiutarle, e parlando con sua moglie Fanny ipotizza di donar loro 3.000 sterline. Ebbene, tutto il capitolo è il coscienzioso, puntuale, ossessivo resoconto - in quello che è noto come lo stile notarile della Austen - di come Fanny smonta pian piano l'idea di John, calando inizialmente a 1.500 sterline, per poi arrivare a zero.

Su una scena del genere, registi diversissimi come Stanley Kubrick o Jean-Marie Straub avrebbero costruito tutto il film. Ang Lee, seguendo la sceneggiatura scritta da Emma Thompson, sintetizza quattro densissime pagine di romanzo in cinque o sei battute e ci fa i titoli di testa, durante i quali - come è noto - la gente non ascolta, si sta ancora sedendo, apre i sacchetti del pop-com e così via. Basterebbe ciò per dire una cosa, forse grave, ma come dicono a Roma «quando ce vo' ce vo' chiunque, ami Jane Austen eviti questo film. Seconda cosa, ancora più grave: Emma Thompson ha im-

piegato cinque anni di lavoro in un copione di 120 pagine, e si congeda che il film segue in modo piuttosto fedele la trama del libro, limitandosi spesso a «sintetizzarlo», viene da chiedersi che cavolo abbia fatto la brava Emma tutto il giorno in questo lustrino. In realtà lo sappiamo: ha recitato, e spesso assai bene, in vari altri film, e quindi parzialmente la perdoniamo. Però una cosa, signora Emma, ce la deve proprio consentire: la straordinaria acutezza, diciamo così, sociologica della Austen va totalmente perduta, e anche la sua afflittissima ironia diventa una comicità a volte un po' fessia, vista sullo schermo (basta vedere quanto è macchietistico Hugh Grant, in un personaggio che potrebbe avere ben altre sfumature). Riman-

di questa grande scrittrice, l'apparenza: ovvero il cicaleccio, quel modo di raccontare fatto di minuzie e di dettagli apparentemente insignificanti, come dire, e ci perdonino gli «austeniiani», ciò che di Jane Austen è oggi irrimediabilmente datato.

Insomma, quanto è moderno *Senno e sensibilità* romanzo, tanto appare vecchio il film. Che è, di fatto, un'opera di pura, un ritratto di famiglia al femminile che può anche essere letto come un apologo sulla debolezza del maschio inglese, ma solo tirandolo fuori per i capelli. Emma Thompson è a disagio anche come attrice, nei panni di Elinor: ha il doppio dell'età del personaggio, e in un simile film la cosa è intollerabile, soprattutto rispetto alla freschezza di Kate Winslet nel ruolo di Marianne. Anche la raffinata dialettica fra sorelle, una tutta raziocinio l'altra tutta passionalità, rimane molto sulla carta. Visto che il tutto si apre con la morte del padre e si chiude con una doppia cerimonia nuziale, facile ribattezzarlo *Due matrimoni e un funerale* in fondo, al di là di Hugh Grant, è qualcosa di molto simile, un leggero cocktail di umorismo inglese formato esportazione.

Dimenticavamo: il regista, Ang Lee, è cinese, ha fatto *Banchetto di nozze* e *Mangiare bere uomo donna*. Questo si vede, nei film? Assolutamente no. Speriamo solo che l'abbiano pagato bene. □ ALC.



Emma Thompson in «Senno e sensibilità».

Un Confucio per Emma

È partito il 46esimo Filmfest di Berlino. Da ieri fino al 26 febbraio, una valanga di film in lizza per l'Orso d'oro. Tanta, tantissima America, come al solito, e subito il via con una pellicola angloamericana baciata dalle candidature all'Oscar. *Senno e sensibilità*, scritto e interpretato dalla britannica Emma Thompson, diretto dal cinese Ang Lee e tratto dal romanzo di Jane Austen. Risate e applausi alla proiezione per la stampa.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRISPI

■ BERLINO. Vi emozionerebbe incontrare l'ispettore Derrick? Gli chiedereste l'autografo? O avreste paura che vi arrestasse? No, Derrick, l'abbiamo incontrato: lui, o per meglio dire l'attore Horst Tappert, era ieri nella hall del Kempinski, il lussuoso albergo sulla Kudamm che qui a Berlino tenta di fare le veci del Carlton di Cannes o dell'Excelsior di Venezia. Stava lì, seduto, facendo finta di niente, e noi cronisti italiani, razza di jenet, ci siamo dati di gomito ma non abbiamo avuto il coraggio di dargli niente. Hai visto mai, fosse in servizio, siesse per succedere qualcosa...

La «star» Helmut Kohl
Infatti poco dopo è arrivato Kohl. E quelle sette-otto ragazzine che, poverelle, stavano al gelo fuori dell'albergo, aspettando i divi, si sono accentrate del cancelliere. Gli hanno chiesto l'autografo (a lui, invece che a Derrick) e una si è fatta fotografare al suo fianco, mormorando «lui sì che è una star». Non crediamo che qualche teen-ager italiana si sarebbe fatta immortalare accanto a Dini, ma questa è una domanda che ha perso attualità, per cui veniamo al

Filmfest.
«Già, è partito il Filmfest! Ve ne eravate accorti, italiani ingrati che siete già in fibrillazione per Sanremo? Qui Pippo (inteso come Baudouin) non c'è, ma sicuramente ci saranno tante pippe (intesi come registi) che porteranno qui i loro amati film, e a noi toccherà leggerne. Intanto ci siamo beccati subito *Senno e sensibilità*, di cui riferiamo a parte. Poi oggi ci becchiamo Jodie Foster, della quale vi anticipiamo due cose: che è tanto simpatica e in gamba - è già qui a Berlino, e dove? Ma certo, al Kempinski, e sereno Derrick chi lo incontrava? - e che ha fatto un film come regista, *A casa per le vacanze*, bruttello assai. Partenza tutta femminile, insomma, ma di basso tono. Nel frattempo Elia Kazan, a cui il festival dedica un amichevole omaggio, gira per Berlino alla ricerca dei luoghi che vide con il padre, quando giunse qui, dall'Anatolia, a 12 anni. Troverà la città assai cambiata, il vecchio Elia. Magari incontrerà Derrick anche lui. Oppure Kohl, vattelapesca.

Insomma, un primo giorno di festival con un osso duro come *Senno e sensibilità* è roba da mal di te-

sta per il vostro cronista, ve ne sarete già accorti. In casi simili, dovremmo rifugiarsi nel mestiere, accendere il registratore e resocontarvi in stile anodino la conferenza stampa di Emma Thompson, che è pur sempre una doppia candidata all'Oscar (come attrice e come sceneggiatrice). Ma non è possibile, perché dobbiamo prima dirvi una cosa che vi sembrerà incredibile: a noi Emma Thompson ricorda Quentin Tarantino! In questo senso: sono due giovani antefamini, dalla favella torrenziale, con l'irresistibile urgenza di dire una battuta in ogni frase, di essere spiritosi, di fare smorfiette e ammicchi, di sommergere la gente di parole. Di fronte a simili creature, per cinque minuti ti diverti, poi ti domandi dov'è l'interuttore per spegnerli. Ma c'è una differenza: Tarantino è un geniale coatto di Los Angeles, la Thompson è una brava signorina di Londra, quindi, non c'è lotta, in quanto a simpatia. E infatti Emma Thompson non è simpatica, anche si sforza enormemente di sembrarlo.

La Thompson sceneggiatrice
Accanto a lei, Ang Lee sembra Confucio. Da bravo cinese, parla poco e sorride molto, e quando le chiedono se lavorare con (sarebbe meglio dire «per») la Thompson è stato un incubo, risponde: «Mai quanto il cibo inglese». Un applauso: lui, che ha fatto un sublime film culinario come *Mangiare bere uomo donna*, ne sa qualcosa, avremmo voluto vederlo alle prese con il *pudding*. Poi, sempre da bravo cinese, parte con le gentilezze per i padroni di casa: «Qui al Filmfest sono nato come regista, ho vinto l'Orso d'oro per *Banchetto di nozze*, un

premio che mi ha cambiato la vita. Sono un figlio di Berlino, mi sembra di essere tornato a casa». Non si scompone nemmeno quando gli chiedono se non gli dispiace essere, come regista, l'unico escluso dalla valanga di candidature agli Oscar ottenuta dal film: «L'America è un paese libero, ognuno vota per chi vuole». Attenzione: Ang Lee è cinese di Taiwan, se c'è una valenza politica nella sua risposta non è quella che pensate voi...

Emma, comunque, che dice? Dice, per l'ennesima volta, una cosa che farebbe meglio a non dire: «Ho intipicato cinque anni per scrivere questo film... È un lavoro doloroso e solitario, molto più duro che recitare... e anche meno pagato! Non so se sarei capace di scrivere un film moderno, su un soggetto originale. E non credo di voler fare una regia, ma non lo so, non faccio piani per la mia carriera, vivo nel presente». Sulla scelta di un regista cinese, lei e la produttrice Lindsay Doran concordano: «Abbiamo pensato a molti registi, abbiamo scelto lui dopo aver visto *Banchetto di nozze*. Qui ci voleva un regista capace di mescolare romanticismo e satira, lacrime e risate. Lui è capace». Poi, continuando, Emma dice almeno tre cose molto carine. La prima: alla stravagante domanda su un eventuale seguito, urla: «Non riesco a immaginare un'idea più oscena!». La seconda: sull'ironia del romanzo, spiega che «un filo rosso lega Jane Austen al Monty Python». La terza: richiama se il film sarebbe stato diverso se l'avesse scritto un uomo, risponde: «Beh, certo sarebbe stato molto diverso se l'avesse scritto Arnold Schwarzenegger!». Oddio, Emma, questa sì che è un'idea...

ROMANTICI & CO.

Maleducazioni sentimentali di fine millennio

MATILDE PASSA

■ Miss Austen scrisse *Sense and Sensibility* nel 1795, praticamente due secoli fa. Giacomo Puccini musicò la sua *Bohème* nel 1896. Un secolo fa. Si dirà: che analogia c'è tra i due eventi? Tanto per cominciare: per l'edizione centenaria della *Bohème*, il Regio di Torino ha selezionato due star dell'ugola come Freni e Pavarotti (sessanta anni per uno), incurante del fatto che fosse chiamati a interpretare due giovanissimi sognatori, da riprendere in tv. Emma Thompson, con i suoi 37 anni dichiarati (e dimostrati malgrado la cosmesi cinematografica), offre la sua figura alla diciannovenne Elinor.

La seconda analogia attiene al contenuto: trattasi di situazioni sentimentali, si parla d'amore. Di amore e matrimonio nel primo caso, di amore e morte nel secondo. È il trascorrere di un secolo avrebbe ben trasformato la romantica Marianne, ridotta a più saggi consi-

gli dall'ironia di Jane Austen, nella fragile e dissipata Mimì, tuffata in pieno nel sentimentalismo masochista di Puccini. E dopo un altro secolo cosa sono diventate Mimì e Marianne? Due attempate signore disperse nella giungla dei sentimenti.

Dicono che Jane Austen stia riscoprendo una nuova giovinezza. Ci si chiede come mai questa asciutta signorina, vissuta in quella delicata fase di passaggio dal secolo dei lumi al romanticismo, chiusa nelle residenze di una piccolissima aristocrazia di provincia, che descrisse con penna infinta nell'acido solforico, possa suscitare tra lettori e lettrici di oggi tanto entusiasmo. Si scopre che sceneggiati televisivi tratti dal celeberrimo *Orgoglio e pregiudizio* hanno sbaragliato l'audience in Inghilterra, si sottolinea come registi di vario genere si accingano a ricavare film da *Persuasione*, *Emma*, *Mansfield Park*. A parte la scarsità di idee che

affligge il mondo cinematografico e l'ovvia considerazione che l'ondata *Ivory* ha dimostrato che il marchio *Old England, Holly hobby* è già di per sé una ragione di successo, forse i motivi sono anche altri.

Magari si annidano nella rutilante confusione sentimentale di questa fine secolo. Entri in libreria e resti sopraffatto da titoli dove la parola «cuore» è quasi un'ossessione, per tacere di leniti quali «sentimento», «passione», «amore». Nei programmi tv si annega tra le lacrime e nelle estenuanti puntate delle telenovelas anega il cervello. In questa spasmodica ricerca di un'educazione sentimentale smarrita, le signorine ottocentesche (o giù di lì) che di questa ricerca furono le pioniere, hanno riscoperto una nuova stagione. La «new age» è stata lanciata da Jane Campion, che con il travolgente *Lezioni di piano* dichiarava di ispirarsi alle sorelle Brontë. Ma se *Lezioni di piano* affondava le radici in quel passato, senza pretendere di piegarlo al

presente e si nutiva della fantasia della regista piuttosto che del nome celebre delle scrittrici, non altrettanto si può dire degli altri film che mettono in scena le eroine romantiche o le loro antenate.

Ecco Zeffirelli che, prima con *Storia di una capinera*, poi con il recente *Jane Eyre* ci arreda la passionalità ottocentesca, ecco Emma Thompson che ci offre una Jane Austen troppo sentimentale per essere autentica, così lontana dalle atmosfere di pignolesca, sarcastica osservazione del suo mondo, da farle perdere l'assoluta originalità della scrittura. E guardando *Ragione e sentimento* davvero non si capirebbe mai perché «zia Jane», morta zitella a 42 anni, sia considerata una delle più grandi scrittrici inglesi. Mentre si capisce assai bene la ragione per cui è stato fatto. Ce lo dice, almeno a noi italiani, già la traduzione del titolo, così impropria, ma così intesa alla logica della vendibilità del prodotto. *Senno e sensibilità* non suscita molte emozioni, come invece si presume

faccia la mitica parola «sentimento», per giunta contrapposta non tanto al «senno», del quale tutti vorremmo essere dotati, quanto alla fredda ragione scientifica, della quale molti di noi amano fare a meno. E l'operazione cinematografica non cerca davvero di porre interrogativi nuovi, né di restituire l'arguzia «reazionaria» di Jane. Piuttosto si ferma sulle soglie dei salotti, con disprezzo di porcellane e velluti, senza un briciolo di fantasia. Tutto il contrario di *Antonia's Line*, il film della femminista olandese Marleen Gomez che, neppure preso in considerazione al festival di Cannes, ha avuto la nomination all'Oscar come miglior film straniero. Qui fantasia e provocazione non mancano, nella ricerca di una educazione sentimentale per il terzo millennio. Ma saranno i giudici così coraggiosi da preferire una spiritosa favola contemporanea all'ammuffita riduzione cinematografica di una geniale scrittrice di due secoli fa?

LA TV DI VAIME



«Altri»
mostri

■ IN QUESTO PAESE senza governo e senza più «mostro di Firenze» individuato, si vive, sembra, in una precarietà psicologica senza (o con pochi) precedenti. In tutte e due queste situazioni si cercano soprattutto i colpevoli per poter riconoscere gli innocenti: è la reazione minima, basica di ogni emergenza male affrontata. Pacciani, sulle copertine cartacee o virtuali, mostra la sua faccia sulla quale molti si sforzano di rilevare le tracce di estraneità proposte da una sentenza rivoluzionaria. L'immagine del contadino di Mercatale è la stessa di prima, di quando era additato come belva viziosa. Si tratta di leggerla con intenzioni diverse. Ig sono ricorsi al repertorio per ricordarsi la storia, anzi le storie dell'ex mostro: Pacciani non s'è presentato in Appello (e s'è salvato per questo, crediamo). Parlando in primo grado non aveva fatto che darsi a se stesso). Anche l'uscita dal carcere dopo mille giorni di detenzione era stata proposta in maniera precaria: un fungo cellulare che usciva da Sollicciano. Dentro poteva esserci un colpevole o un innocente. Soltanto due giorni dopo l'imputato di quattordici omicidi compariva in tv ripreso da lontano, inquadrato nel vano d'una finestra con le braccia alzate in segno di giubilo e di saluto. La sentenza assolutoria era stata applaudita in aula. Pacciani sembrava, con quel gesto, rispondere a quei battimani agghiaccianti che erano risuonati alla lettura del verdetto.

Giustizia è fatta, per alcuni. Perché la Giustizia non è uguale né comprensibile per tutti. C'erano dei nuovi testimoni oculari. Ma il tribunale di Firenze non li ha sentiti, nella fretta di stupire. Una sentenza passata in giudicato dovrebbe diventare verità comunque venga espressa. È un procedimento morale idiota e infido, frutto di cabale e giochi di regole. La stampa piano piano si adegua, l'opinione pubblica quindi si uniforma, i parenti delle vittime perdono rilievo nell'informazione, il mostro, che durante i mille giorni di detenzione dell'imputato ora assolto non aveva colpito più, può riprendere la sua attività. Anzi, se fosse dotato di quell'intelligenza perversa che gli psicologi gli hanno attribuito per conto delle news, dovrebbe ricominciare ad uccidere, a sfidare la società beffata. Ma non lo farà, pensiamo. E si va nel folto, brodo primordiale di ogni buffonata: Pacciani scopre Dio, va in pellegrinaggio, gira con la scorta di suor Elisabetta che lo segue come suor Paola segue Signori della Lazio (il tifo non si addice alle religiose? Diciamo che le distrae e le rende protagoniste in costume di vicende anche troppo affollate).

TROVATEVI UN ALTRO mostro con una faccia diversa e un'altra storia di meno facile decrittazione: è elementare dubitare di un violento che picchia il padre, uccide il rivale in amore violentando la fidanzata sul luogo del delitto, picchia la moglie, stupra le proprie figlie. Cerchiamo qualcuno più elegante, più misterioso, il raffinato perverso che sa usare il bisturi oltre alla pistola, scrive lettere provocatorie alla magistratura quasi chiedendo d'essere fermato nel crimine. Pacciani è fuori ruolo. La magistratura che ha capovolto la sentenza riceve gli applausi di una parte precisa di pubblico. La stessa che gioisce per il fallimento del governo Macchiano. È un caso? Il mostro ipotizzato è il premier incaricato cambieranno volto. Tutti e due i precedenti protagonisti tornano in libertà. Si ricomincia da capo, da zero. Lo sconcerto colpisce tutti i settori: crollano i mercati insieme alla fiducia nelle istituzioni. Si torna al gioco della «ricerca del colpevole» così inutile, sterile, deprimente, tipico delle società che non sanno uscire dalle crisi se non chiamandosi fuori dalle responsabilità. [Enrico Vaime]